

Commento su Filippesi 3, 13b - 4, 1;

don Raffaello Ciccone

Paolo sta scrivendo alla comunità cristiana di Filippi che ricorda con molta fiducia e molta simpatia.

Questa lettera, probabilmente, è scritta attorno agli anni 57 d.C. da Efeso e il contesto, che si intravede, è quello del carcere. Gesù è al centro della ricerca dell'apostolo e, in questa lettera, si scorgono spunti per due autobiografie. Il testo, che leggiamo oggi, fa parte della seconda autobiografia e riflette le tensioni e le lotte che, nella stessa comunità cristiana, si stanno costituendo e che lui, per primo, ha dovuto affrontare. Paolo parla dei nemici di Gesù e li qualifica come coloro che "hanno il ventre come il loro Dio e si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi". La nostra immediata reazione è di immaginare che questi siano rimproverati per il loro comportamento sessuale. Pare invece che la loro inimicizia verso il Signore Gesù sia costituita dal voler tornare alle antiche usanze ebraiche della circoncisione e delle pratiche tradizionali: selezione del cibo riproposto in puro e impuro, digiuni, relazioni esterne consentite o aborrite. Si potrebbe vedere qui il richiamo al "ventre": è tutto ciò che Paolo stesso ha abbandonato, considerandolo spazzatura.

Infatti, proprio lui, così zelante anche nel perseguitare i cristiani, ha ritenuto di dover lasciare tutte le osservanze e la legge, che lo identificavano come ebreo, per afferrarsi e stringersi solo a Cristo e alla sua giustizia. Paolo arriva a considerarle spazzatura in confronto con Cristo, anche se, in sé, tali non sono, perché sono state la sua vita fino ad allora. E se ogni osservanza è spazzatura, quando viene accostata alle proposte di Cristo, per sé potrebbero costituire un aiuto ed un primo passo per giungere alla comunione con Gesù.

Senza pretendere di voler fare un elogio di sé, Paolo si definisce un corridore "verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù." Si risente il gusto dell'entusiasmo per le Olimpiadi a cui i greci sono affezionati: così questa esaltazione rende il paragone molto più vivace.

Paolo ricorda che i cristiani sono "perfetti", ma questo non vale in senso morale, quanto in una lettura vocazionale: cioè i cristiani sono chiamati alla perfezione di Dio nella pienezza di Gesù. Perciò, mantenendo l'immagine ricordata precedentemente, Paolo, se ha parlato inizialmente di correre con gli occhi fissi alla meta che è Gesù (v 14), poi incoraggia i cristiani a camminare, continuando sulla stessa sua linea e, come i corridori fanno, tenendo d'occhio colui che li precede (v 17). In tal modo possono misurarsi, misurare lo sforzo e non sbagliare. Così ogni cristiano deve tenere d'occhio Paolo e coloro che si comportano secondo l'esempio di Paolo stesso.

È essenziale nel nostro cammino il sapere che è sempre aperto e incompiuto e dura tutta la vita; c'è sempre una forma di incompiutezza per un motivo profondo: siamo fatti per Dio e Dio è infinito e quindi andiamo avanti all'infinito. Chi si ferma o si accontenta ha ridotto Dio a idolo, non cerca più Lui, cerca una buona immagine di sé. Quindi, nella vita spirituale, per sé o c'è progresso o caduta nell'idolatria, cioè ho raggiunto la mia buona sufficienza, mi comporto benino, non faccio grandi sforzi e adesso posso stare tranquillo. Quella è già idolatria, perché invece di amare il Signore, amo la mia buona immagine e mi vanto davanti a Dio di questa buona immagine.

Quando pensiamo ai nemici, richiamati come in questo caso, normalmente pensiamo a coloro che non credono. Paolo invece ricorda che i nemici sono nella comunità stessa, quando coscientemente non si sforzano di seguire le linee di Gesù e pretendono di imporre la propria volontà e le proprie prospettive agli altri, legando sé e tutti "alle cose della terra".

Poiché Paolo parla ai cristiani di Filippi, non va dimenticato che la città mantiene un particolare richiamo all'imperatore di Roma per le vicende di alcuni decenni prima, portate a termine da Cesare Augusto. Così egli è stato chiamato Salvatore. Paolo dice, senza fare nessun espresso riferimento all'impero, che il vero Liberatore e Salvatore è il Signore Gesù Cristo.

Il camminare dei cristiani ha come meta il cielo poiché "la nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo". Questo obbliga tutti noi a sentirci nella vocazione di una risurrezione piena, a somiglianza di Gesù "il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso" (v 21). Egli sarà il segno di un potere che investe tutta la creazione e sappiamo che il mondo, per la fede che portiamo, è già carico della speranza di una trasfigurazione in Gesù che avverrà "in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose" (v 21).